

## La via dell'ARDESIA

In valle Fontanabuona, col termine "vie dell'ardesia" si identificano quei percorsi che, dalle cave poste in prossimità dei crinali, scendono ripidi fino al fondo valle e alla costa; questi sentieri, per secoli, sono stati percorsi dalle "portatrici" o "lavagnine", donne il cui compito era quello di trasportare in equilibrio sulla testa, una o più lastre d'ardesia dai luoghi di estrazione fino ai magazzini situati in prossimità del mare, un'attività particolarmente faticosa, difficoltosa e di grande responsabilità per la fragilità del materiale trasportato. Questi sentieri, molto ripidi e in alcuni punti larghi non più di cinquanta centimetri, seguono l'andamento del terreno e delle fasce e sono delimitati da muretti a secco anch'essi in ardesia e pavimentati con scarti di lastre di lavagna.

Nei tratti più ripidi si trovano scale o gradonate eseguite con lastre irregolari, ancor'oggi perfettamente incastrate nel terreno e che, in molti punti, presentano

ancora tracce della martellinatura che veniva eseguita per aumentare l'aderenza del piede e rendere meno sdruciolevole il percorso.

Ripercorrere oggi questi sentieri aiuta a comprendere quanto duro fosse il lavoro di queste giovani donne, come le condizioni di vita, in un entroterra povero di risorse naturali, abbiano imposto, nei tempi passati, scelte spesso gravose per sopravvivere e come, in un certo periodo, per gli abitanti della Fontanabuona, intraprendere l'attività estrattiva sia stata la condizione unica per poter sopravvivere in un territorio avaro di prodotti della terra e di pastorizia, ma aiuta anche a ritrovare un ambiente naturale ricco di segni lasciati dall'uomo: vecchie case, viottoli, fasce, orti in ambiente per anni trascurato e trasformato ed oggi recuperato come memoria di un passato non molto lontano, ma molto diverso da quello attuale per condizioni economiche, sociali e per qualità di vita.



Chiesa di S. Bartolomeo: particolare del sovrapporta in ardesia.

# IL TERRITORIO



## Territorio

Dalla foce dell'Entella, che separa i territori di Chiavari e di Lavagna, si aprono a ventaglio una serie di vallate: di queste, due, le valli Graveglia e Sturla, sono caratterizzate da pendii scoscesi con terrazzamenti a fasce, dove la coltivazione dell'ulivo si mescola con quella della vite e con gli orti secondo la tradizione, tipicamente ligure, di integrare e sovrapporre colture diverse; tale situazione deriva dalla necessità di sfruttare al massimo un territorio avaro di aree pianeggianti coltivabili. La terza, la valle Fontanabuona, la più occidentale di questo ventaglio, è costituita dal bacino del torrente Lavagna e presenta caratteri profondamente diversi dalle altre sia per la morfologia del territorio sia per il tipo di insediamenti e di economia.

La Fontanabuona si sviluppa per circa 25 chilometri ed è una delle poche valli, tra quelle che costituiscono il comprensorio ligure, a presentare un andamento parallelo alla linea di costa, in contrasto con quanto accade in ambito territoriale dove le vallate si dispongono, generalmente, in posizione ortogonale rispetto alla cmosa costiera.

I crinali che la delimitano verso mare mantengono un'altezza compresa tra i 600 e i 700 metri, Anchetta (m.549), Lasagna (m.728), mentre quelli a monte, che costituiscono la dorsale ap-

penninica, raggiungono quote superiori, mediamente intorno ai mille metri, con picchi più elevati in corrispondenza dei monti Ramaceto (m.1.345) e Caucaso (m.1.245).

La valle si presenta relativamente pianeggiante e ampia nella parte terminale in prossimità dello sbocco a mare e molto più ripida nella parte iniziale proprio per la presenza delle alte vette; da queste, per la vicinanza alla linea di costa, si può godere, uno splendido panorama sulla riviera di levante e di ponente e, nelle giornate particolarmente limpide, si può osservare, all'orizzonte, il profilo inconfondibile della Corsica e delle isole dell'arcipelago toscano.

*Panorama di Chiavari che si può godere percorrendo la via dell'ardesia.*



La bellezza e la natura rigogliosa e selvaggia della valle, l'abbondanza dell'acqua che scorre nel fondovalle hanno suscitato in passato l'attenzione di poeti e scrittori tra questi anche Dante che così la descrive in una terzina del XIX canto del Purgatorio "... *intra Siestri e Chiaveri si adima una fiumana bella...*"

Ancora oggi l'ambiente naturale, anche se in parte alterato, specie nel fondo valle e lungo la costa, a causa della presenza di insediamenti abitativi e industriali, ha

mantenuto, nell'entroterra, i suoi caratteri paesaggistici incontaminati. Le strutture e le attività agricole ancora praticate a livello familiare hanno permesso la conservazione di un patrimonio naturale unico per la ricchezza e la varietà del manto vegetale costituito sia dalla macchia mediterranea, in prossimità delle aree costiere, sia da alberi ad alto fusto, querce, castagni, faggi nelle aree montane.

Numerosi sono gli insediamenti abitativi: piccoli centri urbani,

*Il campanile della chiesa di Cogorno che domina Chiavari*



case sparse che si dispongono senza soluzione di continuità lungo tutta la valle.

Le case, molte delle quali ancora decorate ad affresco secondo la tradizione ligure, fanno da corona alle grandiose chiese affiancate da altissimi campanili a memoria della grande devozione e della fede delle popolazioni del passato e sono proprio gli alti e bianchi campanili che svettano numerosissimi a caratterizzare il comprensorio e a dare unitarietà e riconoscibilità a tutta la vallata.



*Tratto della strada romana che conduce a San Salvatore dei Fieschi.*

*Tipico esempio di casa contadina con tetto in ardesia.*



# L'ARDESIA



## Ardesia

L'ardesia è una roccia metamorfica di origine sedimentaria (scisto della valle di Lavagna), formatasi 70 milioni di anni fa, il suo nome trae origine dal termine "ardoise" o pietra delle Ardenne, ma viene anche chiamata lavagna dal nome della città centro di massima produzione.

La produzione ligure di ardesia, pur non essendo oggi più al primo posto come quantità, presenta delle caratteristiche che la rendono unica come qualità e quindi la "pietra di lavagna" è ancor oggi ricercata e apprezzata dai mercati nazionali e internazionali.

La sua particolarità consiste nella fissilità ossia nella possibilità di essere ridotta in lastre perfettamente piane, sottili (dello spessore di pochi millimetri) robuste, relativamente leggere e di grandi dimensioni è, infatti, utilizzata per i tavoli da biliardo; ha una buona resistenza al fuoco (è usata come

piano di cottura), è poco porosa e quindi ben si presta per impermeabilizzare esternamente le facciate delle case, in particolare i fronti a nord, poiché resiste al gelo e, a Genova e in Liguria, è utilizzata, in grande misura, per la realizzazione di manti di copertura. L'ardesia è presente anche nell'edilizia monumentale, con funzione portante o decorativa, con la "pietra nera" vengono realizzati pavimenti, scale, colonne, sovrapporte, portali, camini, capitelli, lapidi, ma può avere un uso anche più modesto per trogoli, lavatoi, panche, condotte per l'acqua; gli scarti di cava servono poi per la costruzione di muretti a secco di contenimento delle fasce o per delimitare le singole proprietà; invece quasi scomparso, purtroppo, è l'uso dell'ardesia per le lavagne scolastiche sostituite prima da quelle in plastica e oggi da quelle digitali!

*Muratura a secco realizzata con scarti d'ardesia e coperta da una lunga lastra monolitica.*

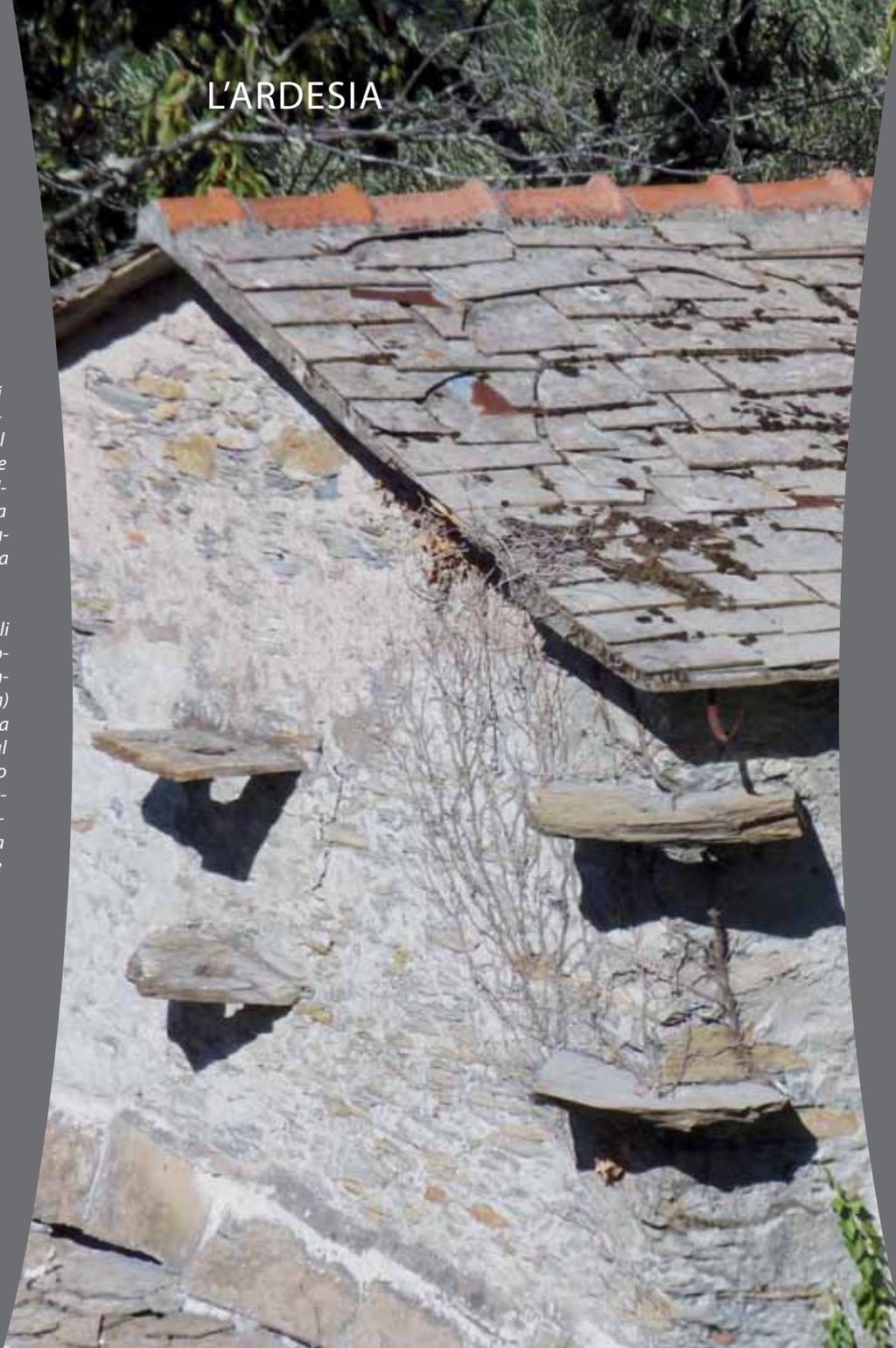


*L'ardesia, di colore grigio scuro tendente al blu al momento dell'estrazione, si trasforma, sotto l'azione della luce e del tempo che ossidano il pigmento grafico, fino ad assumere una gradazione grigia chiara con venature metalliche e riflessi argentati. Esempio emblematico è quello dei tetti del Centro Storico di Genova, che danno alla città, vista dall'alto, una tonalità argentata omogenea tanto che Paul Valéry ha definito Genova una "cava d'ardesia".*

*Nella costruzione dei tetti gli abbadini vengono sovrapposti per un terzo sia in orizzontale, (lungo la linea di gronda) che il verticale, (seguendo la pendenza della falda) in tal modo in ogni punto del tetto sono presenti tre strati di ardesia, questo garantisce la massima tenuta della copertura alle infiltrazioni. Un tempo le lastre erano fissate all'impalcato del tetto con calce e avevano spessore di 4/7 mm. e dimensione di tre palmi genovesi (circa 75 centimetri), oggi si preferisce il sistema con chiodi e ganci e le lastre misurano mediamente cm. 57x57 di lato.*

*I tetti in ardesia avevano una perfetta tenuta alle infiltrazioni d'acqua, quando però dopo molti anni qualche lastra presentava delle fessurazioni e l'acqua filtrava attraverso la copertura si chiamavano i maestri specializzati nel "rovesciare i tetti", cioè nel ricomporli al contrario ponendo all'esterno il lato interno ancora nuovo e sostituendo qualche "ciappa" difettosa. Gli operai lavoravano con grande abilità e rapidità e in una giornata riuscivano a "rovesciare" e a mettere a nuovo un tetto di ottanta metri quadri. (M. Ricchetti, Liguria sconosciuta)*

*Dettaglio di casa contadina con tetto ed altri elementi funzionali in ardesia.*



## Storia

Si ritiene che nella Fontanabuona l'ardesia fosse conosciuta già in periodo romano; nella necropoli di Chiavari (VIII-VI sec. a.C.) si trovano tracce della presenza di tale materiale, tuttavia le prime cave per l'estrazione della pietra nera si fanno risalire al X-XI secolo, è, infatti, del 1031 il primo documento, anonimo, che rivela l'esistenza di cave in prossimità di Santa Giulia, sopra Lavagna. Nel XII secolo troviamo altri importanti documenti che attestano la richiesta di lastre in ardesia, i classici abbadini, per la copertura dei tetti delle chiese di Recco e di Savona, tale produzione, nel territorio di Chiavari e di Lavagna, continua ininterrottamente fino al XIV XV secolo.

Nel XVI secolo Agostino Giustiniani e Giorgio Vasari parlano, nei loro scritti, dell'ardesia e la definiscono un materiale di facile lavorabilità adatta alla realizzazione di "colonnelle ed architravi" e sottolineano la particolarità di poter essere trasformata in lastre sottili e resistenti ottime da utilizzare come copertura per i tetti.

Altre interessanti descrizioni a noi pervenute e riferite ai secoli successivi ci permettono di stabilire la continuità, nel tempo, della produzione e della lavorazione dell'ardesia e ci danno la possibilità di localizzare le antiche cave, di ritrovarne i siti e di ricostruire i sistemi di estrazione di lavoro-



*Cappella di Monte San Giacomo con il rivestimento in lastre d'ardesia realizzato per preservare il muro dai danni causati dalle intemperie.*

ne e di trasporto del materiale. Nell'Ottocento il principale centro legato all'estrazione e alla lavorazione dell'ardesia era Cogorno, dove un terzo della popolazione era impegnata in attività collegate alla produzione estrattiva, gli uomini lavoravano nelle cave, mentre il trasporto delle lastre, dai luoghi di estrazione al fondovalle, era affidata alle donne; nella seconda metà dell'Ottocento, nel momento di massimo sviluppo dell'attività produttiva, erano attive, nell'area della Fontanabuona, oltre 160 cave per una produzione di 36.500 tonnellate di lastre ardesia, tale produzione scenderà poi, agli inizi del

*Già nella prima metà del '500 monsignor Agostino Giustiniani affermava nei suoi annali: "...è in questo territorio una lapidicina ossia una vena di pietra nera, e qual si trova in pochi altri paesi e la pietra, prima che sia veduta dall'aria e dal sole, è di una natura molto tenera, e facile da tagliare come un melone et una rapa et si fende in modo che schiappano in Parigi le legna di quercia nata all'ombra, e se ne fanno, tra le altre cose, lastre di tre palmi in quadro, sottili quanto è una costa di coltello, nominati dai genovesi abaini, delli quali coprono le case loro, ed è questa copertura bellissima al vedere, ma ancor più utile, perché dura lungo tempo..."*

*Nel 1568 Giorgio Vasari così scrive "...eccì un'altra sorte di pietra che tendono al nero, e non servono agli architetti se non a lastricare i tetti... nascono queste nella riviera di Genova in un luogo detto Lavagna e ne cavano pezzi lunghi dieci braccia, e i pittori se ne servono a lavorarsi su le pitture a olio..."*

*Casa contadina nei pressi di un punto panoramico della via dell'ardesia.*



secolo scorso, a 2.500 tonnellate. A partire dalla fine dell'Ottocento ha, infatti, inizio un lento e progressivo abbandono delle cave sia a causa dell'esaurimento di alcuni importanti filoni, sia per le gravose condizioni di vita dei lavoratori che preferiscono tentare la fortuna emigrando verso l'America, in particolare quella del sud. Ha origine così una crisi del settore determinata anche dalla scoperta e dall'utilizzo di nuovi prodotti e di nuovi metodi di lavorazione nel campo dell'edilizia che porteranno lentamente all'abbandono di quei sistemi costruttivi e di quelle tecniche tradizionali che prevedevano l'uso della "pietra nera".

Le cave più antiche si trovavano lungo i pendii del monte San Giacomo, (Cogorno, Santa Giulia, San Giacomo) e sul monte Rosa in prossimità di Uscio, ma tra il XIX e il XX secolo l'attività estrattiva

si estende a tutta la val Fontanabuona dove vengono trovati filoni particolarmente indicati per la realizzazione di piani per tavoli da biliardo, molto richiesti in particolare dai mercati americani e ritenuti, ancor oggi, i migliori al mondo. Oggi le cave della valle Fontanabuona (Moconesi, Lorcica, Orero, Cicagna e Tribogna) hanno sostituito quasi completamente quelle di San Giacomo grazie anche alla migliore accessibilità e alla possibilità di utilizzare, in questi luoghi, moderne macchine per l'estrazione e tecnologie avanzate per la lavorazione e il trasporto al contrario di quanto accadeva sulle cave di San Giacomo che si trovavano invece in luoghi spesso impervi e in aree prive di percorsi di collegamento carrozzabili e raggiungibili dall'uomo solo attraverso sentieri ripidi, dove anche l'uso di animali da soma risultava difficoltoso.

*Portale in ardesia nel centro storico di Sestri Levante.*

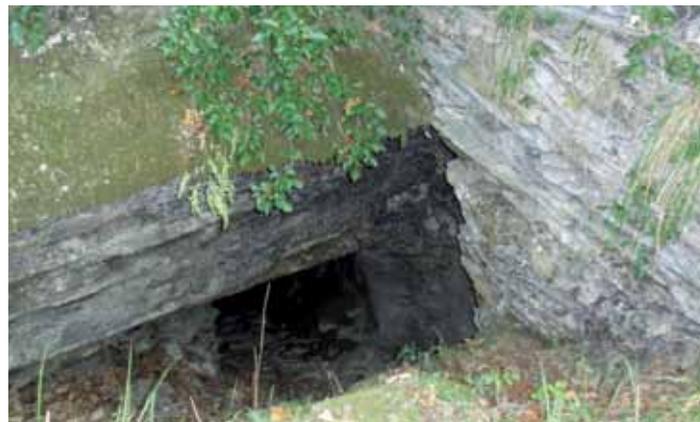


## Estrazione

L'estrazione dell'ardesia dal ventre della montagna può avvenire secondo diversi procedimenti, innanzi tutto bisogna fare una distinzione tra cave a cielo aperto o in galleria; le prime sono le più antiche, si sviluppano alla luce del sole e si trovano solo in presenza di banchi affioranti; in questo caso le lastre d'ardesia vengono staccate direttamente dal pendio della montagna all'aria aperta. Le seconde prevedono il raggiungimento del filone attraverso la realizzazione di gallerie che penetrano all'interno delle montagne fino ad incontrare la parte migliore del "banco" ossia del filone d'ardesia, raggiunto il quale inizia la fase vera e propria di estrazione del materiale. Una volta raggiunto il punto in cui si trova il materiale migliore si ingrandisce sem-

pre più la galleria fino a formare un vano con copertura a forma di cupola, questa superficie curva permette una maggiore resistenza al peso degli strati superiori e rende più stabile la cava, in alcuni casi viene lasciato, al centro, un pilastro in ardesia per meglio sostenere la roccia sovrastante. Diversi sono anche i sistemi di distacco del materiale all'interno della montagna. Anticamente si procedeva all'estrazione staccando le lastre dall'alto della galleria a facendole cadere a terra, questo sistema era detto "coltivazione a tetto", oggi si preferisce affrontare il filone dall'alto verso il basso ed estrarre il materiale dal pavimento utilizzando un procedimento chiamato "coltivazione a terra". Con il sistema "a tetto" prima viene delimitato, sulla volta della

*Resti dell'ingresso di una piccola cava.*



galleria, il perimetro del blocco da staccare, si pratica quindi un'incisione con lo scalpello e poi, inserendo dei cunei nella fessura così realizzata, si fa pressione in modo tale che il blocco si stacchi e cada sul pavimento della galleria; per evitare la rottura del blocco nel suo impatto col terreno il suolo viene preventivamente ricoperto con materiale di scarto.

I blocchi sono in genere di grandi dimensioni e quindi difficilmente trasportabili lungo le anguste gallerie di accesso all'area centrale della cava quindi, sul posto, vengono immediatamente spaccati in quattro parti formando dei "ceppi" di uguali dimensioni, a loro volta i ceppi sono divisi in lastre dagli "spacchini", operai opportunamente addestrati che pongono il ceppo tra le ginocchia e, con lo scalpello, lo dividono a metà poi ancora a metà e così avanti fino ad ottenere la dimensione desiderata; questo sistema permette di

ottenere con rapidità lastre tutte del medesimo spessore.

L'altro tipo di coltivazione è quello "a terra"; in questo caso si scalpella il perimetro del banco da estrarre sul pavimento della cava, il blocco deve poi essere sollevato con grande fatica dagli uomini per mezzo di leve e paranchi (un banco può pesare anche due tonnellate!). Una volta estratto si procede, sempre all'interno della cava, alla riduzione prima in ceppi e poi in lastre.

Dalla metà del secolo scorso importanti innovazioni tecnologiche hanno facilitato il lavoro di estrazione e lavorazione. Tagliatrici elettriche, carrelli su binario per il trasporto del materiale all'interno delle cave, teleferiche per il trasferimento a valle, hanno reso più agevole il lavoro a livello industriale, ma le tecniche tradizionali non sono state completamente abbandonate e ancora oggi integrano il lavoro delle macchine.

*I blocchi di lavagna appena estratti vengono spolverati con "boiaccia" ardesiaca per mantenerne intatta la sfaldabilità.*



*Prima dell'avvento delle nuove tecniche estrattive che prevedono l'utilizzo delle macchine, i semplici attrezzi usati dai cavaatori erano:*

*il **piccone**, costituito da un manico in legno di circa 50 centimetri e da due punte in acciaio temperato di forma appuntita da una parte e a mazza dall'altra; serviva per scavare dei solchi nella superficie delle pareti;*

*il **palafello**, leva in ferro lunga 140/190 centimetri serviva per sollevare i blocchi di ardesia;*

*lo **scalpello**, permetteva di delimitare il perimetro del blocco da staccare e di separare le lastre;*

*il **mazzuolo**, veniva utilizzato per picchiare sullo scalpello;*

*i **cunei**, inseriti nei blocchi, servivano per la suddivisione in lastre.*

*Si usavano poi **squadre** e **compassi** per delimitare la dimensione del blocco.*

*Fasi di lavoro all'interno di una cava di ardesia*



## Trasporto

In passato l'estrazione dell'ardesia era un'attività che richiedeva grande fatica e sacrificio, tuttavia, a causa delle dure condizioni di vita dei contadini, i cui sostentamenti derivavano prevalentemente dai prodotti di una terra impervia e poco feconda, ha costituito per secoli una fonte di reddito sicura anche se poco redditizia; il commercio era, infatti, nelle mani di poche famiglie che si arricchivano sfruttando la manodopera costretta a lavorare all'interno delle cave all'umido e nella polvere. Questo tipo di lavoro portava ad alti tassi di mortalità tra gli addetti all'estrazione e alla lavorazione dell'ardesia a causa della silicosi e della tubercolosi e costringeva i lavoratori, nei periodi invernali, a non vedere mai la luce del sole per i lunghi turni di lavoro, dall'alba al tramonto, che si svolgevano all'interno delle cave in un ambiente buio, umido e impregnato di polvere.

Dopo l'estrazione l'ardesia doveva essere trasportata a valle, questo compito era affidato alle donne, le "lavagnine", che compivano, in estate, anche tre o quattro viaggi giornalieri di andata e ritorno, dalle cave in prossimità dei crinali fino ai magazzini situati nel fondovalle, superando, ogni volta, un dislivello di circa cinquecento metri.

Le portatrici tenevano le lastre, di circa 60 centimetri di lato, in equi-

librio sulla testa interponendo un cercine tra il capo e il carico per aumentarne la stabilità; il peso delle lastre raggiungeva e spesso superava i 50 chilogrammi. Se le lastre erano di dimensioni maggiori venivano portate da due o quattro donne che si muovevano in fila per due o in gruppi di quattro, distribuendo così, su più persone, il peso del carico; questo sistema richiedeva tuttavia grande abilità e un perfetto coordinamento dei passi e dei movimenti specialmente nei punti più impervi e scoscesi del sentiero. Portare il peso sul capo costrin-

*Bassorilievo lungo la via dell'ardesia che ricorda il lavoro delle "lavagnine".*



geva le donne ad un incedere eretto, ma impediva loro di osservare la scabrosità del terreno, per questo motivo le portatrici spesso procedevano scalze per avere una maggiore sensibilità e aderenza con il suolo e forse per non consumare le scarpe....

Lungo il percorso si trovavano, e sono ancor oggi visibili, delle piccole aree di sosta, spesso in prossimità di qualche ruscello o sorgente, dove le donne si fermavano per riposare e per ristorarsi con l'acqua. In questi punti si notano ancora le "pose", muretti realizzati ad altezza opportuna, sulle quali potevano essere depositate con facilità le lastre permettendo così, alle portatrici, un attimo di sollievo.

Durante il percorso di risalita le donne spesso filavano la lana o portavano cesti contenenti il pasto per gli uomini impegnati nelle cave, mentre nella discesa, per mantenere meglio il ritmo dell'andatura o forse per tentare di dimenticare la fatica, intonavano canti che si diffondevano nella vallata, proprio come facevano le mondine nelle risaie; il canto diventava così un momento liberatorio e un modo per distrarsi dal duro lavoro.

Le donne iniziavano giovanissime l'attività di portatrici, anche a 15 anni, con piccoli carichi, il peso aumentava con gli anni e tra le "lavagnine" era una gara a raggiungere il carico maggiore tra-

*A Posa de l'Andann-a", uno dei tanti luoghi di sosta delle portatrici che ancora si trovano lungo le vie dell'ardesia.*



Interessante era il sistema di pagamento delle lavoratrici: ogni giorno su una lastra d'ardesia "ciappetta" venivano incisi dei segni relativi alla quantità di materiale trasportato, alla fine della settimana avveniva il pagamento, sulla fiducia, in base al conteggio delle incisioni riportate sulle "ciappette". Nella prima metà dell'ottocento il compenso per una giornata di lavoro di una "lavagnina" ammontava a 30/35 centesimi, corrispondenti a circa 2 lire e 50 centesimi ogni 100 abbadini trasportati, mentre un cavatore percepiva 2 lire per ogni giornata lavorativa.

Lavagna non aveva un porto sicuro che potesse permettere l'approdo a velieri di grandi dimensioni così le lastre di ardesia venivano caricate prima sui "leudi" imbarcazioni di dimensioni ridotte, con poco pescaggio che potevano facilmente raggiungere la costa e, da questi, trasportate nei porti più sicuri di Genova o Camogli, qui le ardesie venivano trasferite su imbarcazioni di maggiori dimensioni dirette a La Spezia, Sanremo, Odessa, Tunisi e anche verso le Americhe.

Portatori di ardesia in un'immagine di primo Novecento.

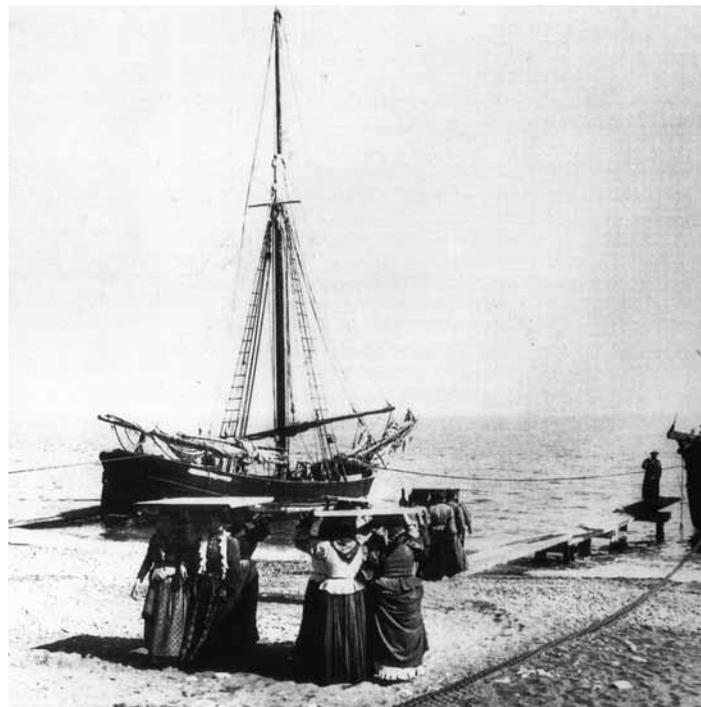


sportato. Solo in casi particolari, per lastre di grandi dimensioni, i trasporti venivano eseguiti dagli uomini che in gruppi di anche 25 persone, utilizzando delle reti speciali dette "cubbie", imbragavano le lastre e, a spalla, le portavano a valle.

Il materiale veniva poi raccolto in grandi depositi, da dove, altre portatrici, si occupavano di trasportarlo sulle navi, salendo con grande abilità ed equilibrio sulle strette e precarie passerelle che collegavano la banchina all'imbarcazione.

Il commercio dell'ardesia avveniva quasi unicamente via mare, infatti, l'assenza di comode vie di comunicazione terrestri sia verso l'entroterra che lungo la costa, condizionava il sistema di trasporto che avveniva prevalentemente attraverso l'uso di velieri, per questo motivo l'utilizzo dell'ardesia nelle le aree oltre Appennino, risulta scarso, mentre assai diffusa è la presenza della pietra nera nelle località costiere del Mediterraneo, anche di quelle più lontane.

Portatrici che giungono con le lastre di ardesia alle imbarcazioni sulla spiaggia di Lavagna (immagine di fine '800, dell'archivio Dino Foto di Lavagna)



# IL PERCORSO

## Percorso

In tutta la valle Fontanabuona erano molte le strade che le “lavagnine” percorrevano giornalmente con il loro carico sul capo, tuttavia dopo l’abbandono dei percorsi da parte delle portatrici di ardesia e la mancanza di manutenzione, le frane, gli sterpi, hanno avuto il sopravvento e hanno reso alcuni sentieri impraticabili. Di alcuni è rimasta solo la traccia, difficilmente riconoscibile, di altri la memoria storica nel racconto degli anziani che, in passato, ancora li percorrevano per raggiungere i terreni coltivati o i boschi, (la strada per San Giacomo viene realizzata solo nel 1945). Un’ulteriore causa che ha accelerato la scomparsa dei sentieri percorsi

per secoli dagli abitanti del luogo è stata l’espansione edilizia che in varia maniera ha interessato tutta la vallata, alcuni di essi sono stati cancellati dalle nuove costruzioni, altri sono stati interrotti dal passaggio delle strade carrozzabili che, nella seconda metà del secolo scorso, hanno raggiunto quasi tutti i centri abitati, anche i più piccoli, facilitando i collegamenti, ma distruggendo preziose tracce storiche; solo alcuni sentieri sono rimasti ancora praticabili, anche se il loro utilizzo è spesso ostacolato da frane e da mancanza di manutenzione.

In questi ultimi anni, grazie anche ad una maggiore sensibilità e presa di coscienza verso la con-

*Gradonata e muretto a secco realizzati in ardesia.*

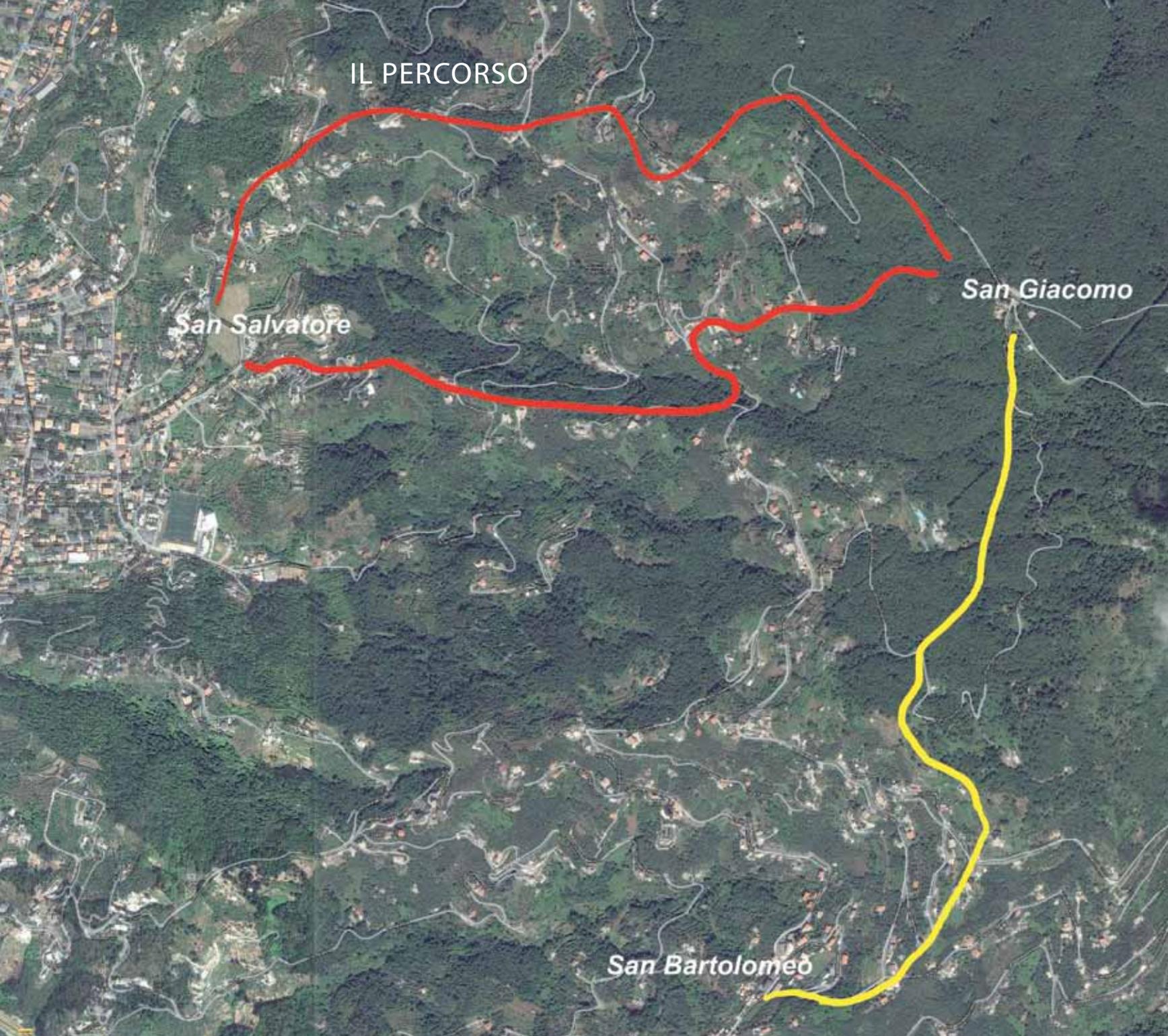


IL PERCORSO

San Salvatore

San Giacomo

San Bartolomeo



servazione del patrimonio e delle tradizioni del passato, alcuni di questi percorsi sono stati ripristinati e resi nuovamente agibili e fruibili grazie all'interessamento di comuni, di enti e di associazioni di volontari e alla realizzazione di una segnaletica che ne facilita la riconoscibilità e ne identifica la continuità permettendo di superare gli ostacoli dovuti alle interruzioni che si sono verificate lungo il tracciato a causa degli interventi di urbanizzazione.

Tra i tanti percorsi di particolare interesse si rivelano quelli che dal monte San Giacomo scendono verso Lavagna seguendo i crinali che da esso si dipartono. Questi percorsi oltre a essere i più antichi sono anche quelli più vicini alla costa e più interes-

ti sotto il profilo paesaggistico e naturalistico.

Percorrerli prestando attenzione all'ambiente circostante permette di ritrovare innumerevoli tracce lasciate nel tempo dall'uomo e dà la possibilità di ritrovare i modi e i tempi della vita vissuta nei secoli scorsi.

Punto di partenza è la cappella posta sul monte San Giacomo; da qui si dipartono tre percorsi: due scendono alla basilica di San Salvatore dei Fieschi e hanno origine proprio in prossimità della cappella, mentre il terzo inizia poco più a valle lungo la strada che porta a Cogorno e arriva a Lavagna passando per San Bartolomeo. I tre percorsi sono stati recentemente riattivati e resi percorribili per la quasi totalità

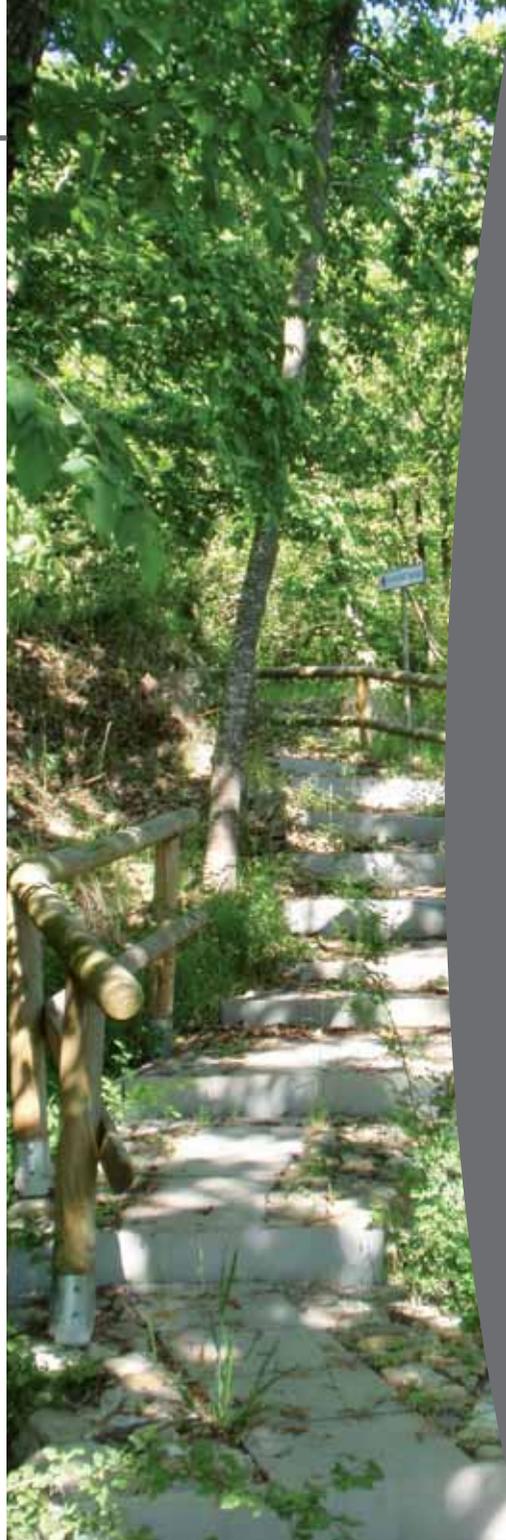
*Monte San Giacomo, indicazioni dei sentieri che scendono verso la Basilica di San Salvatore dei Fieschi.*



*Esistono diverse possibilità di percorrenza: i più allenati possono, partendo dal parcheggio, posto in prossimità della Basilica di San Salvatore, salire lungo il percorso segnato con il numero 10 a raggiungere la cappella di San Giacomo e poi ridiscendere seguendo il sentiero 10 b oppure andare con due o più macchine lasciarne una a San Salvatore, salire con le altre a San Giacomo percorrere uno dei due sentieri in discesa, arrivati al parcheggio ritornare a recuperare le macchine rimaste a San Giacomo.*

*Per il percorso che scende a San Bartolomeo (se non si vuole fare il percorso in salita e in discesa) si può lasciare una vettura in prossimità della chiesa di San Bartolomeo, salire in macchina a San Giacomo e poi ridiscendere lungo la via dell'ardesia che giunge proprio nei pressi della chiesa.*

*Tratto del percorso recentemente ripristinato e adeguato con un corrimano in legno.*





*Basilica dei Fieschi, l'oratorio e il palazzo a fasce bianche e nere. Il complesso costruito in prossimità della strada romana, un tempo*

del tracciato (solo in alcuni tratti bisogna percorrere la strada carrozzabile che si è sovrapposta al vecchio sedime): i due che scendono a San Salvatore per opera del Comune di Cogorno che ha anche posto, nei punti significativi, alcuni pannelli illustrativi, il terzo dal Gruppo Alpini di Cogorno che oltre alla segnaletica ha ripristinato le pose e le fontanelle presenti nei luoghi di sosta delle "lavagnine".

Il percorso, in salita, si presenta abbastanza difficoltoso per persone non allenate, mentre risulta piacevole la discesa anche perché lo sguardo si apre verso lo splendido panorama della riviera.

Delle tre, la via che scende a San



*isolato nella campagna, è oggi completamente circondato dalle recenti costruzioni. Dettaglio del portale della Basilica.*

Bernardo è forse la più interessante perché attraversa ambienti naturali e costruiti di particolare interesse. Il sentiero inizia lungo la strada carrozzabile che scende verso Cogorno, dopo aver percorso un centinaio di metri un cartello indica la presenza del sentiero che volge ripido verso valle, dopo un breve tratto di discesa, si incontra una delle tante zone di sosta utilizzate dalle "lavagnine" per il loro ristoro, qui sono state ripristinate le "pose", lastre in ardesia, sporgenti, poste ad altezza d'uomo (anzi di donna!) ed è stata riattivata la fontanella, ubicata sotto strada, dalla quale, ancora oggi, sgorga un fresco getto d'acqua, sempre lungo la discesa



*La Basilica dei Fieschi di S. Salvatore di Cogorno, costruita da Innocenzo IV e da papa Adriano V (Otobono Fieschi) tra il 1245 e il 1252, è uno dei più insigni monumenti della Liguria orientale. La facciata si presenta con un unico portale con protiro sormontato da una grande finestra circolare, il paramento murario è a strisce bianche e nere, un'importante torre nolare impostata sulla crociera caratterizza l'edificio e lo rende visibile anche da lontano. Di fronte alla basilica si trova Palazzo Fieschi elegante edificio in stile gotico pisano, l'oratorio e altri edifici delimitano il sagrato creando un ambiente ricco di fascino.*

*Dettaglio del rosone centrale della Basilica dei Fieschi a San Salvatore*

si trovano i resti di una cava, ancora rimasta, a lato del percorso; l'inizio della galleria è facilmente individuabile dalla presenza di detriti abbandonati in prossimità dell'imboccatura; oggi, purtroppo, l'ingresso è chiuso per sicurezza, ma si può accedere chiedendo il permesso al comune di Cogorno. Scendendo ancora lungo un percorso che segue l'andamento del terreno, a tratti piano a tratti ripido, si fiancheggiano boschi di castagno, querce, faggi; in primavera fiori e cespugli di ginestre gialle invadono il sentiero lastricato in ardesia e si riversano dai muretti a secco, anch'essi in ardesia, realizzati con grande abilità, mentre in autunno le foglie ricoprono completamente il percorso

*Casa contadina abbandonata.*



creando un unico tappeto dorato. Molte sono le tracce dell'attività contadina, praticata in passato, che si possono riconoscere lungo la strada: sui pianori spiccano le cascate, i fienili, i rustici abbandonati, costruiti con rara maestria, con piccoli blocchi di ardesia incastrati in maniera perfetta gli uni su gli altri e ancora stabili dopo centinaia di anni. In prossimità delle abitazioni si possono osservare, inserite a sbalzo nei muri di contenimento, le mensole forate che sostenevano i pali delle vigne o delle recinzioni e tutta una serie di elementi in legno o in pietra quali pergolati, macine, giare che ricordano il duro lavoro dei contadini. Nella parte terminale il percorso diventa "urbano"

passando tra le case e gli orti per poi terminare in prossimità della chiesetta di San Bartolomeo. Da questo punto la via delle lavagnine prosegue, sempre in discesa, verso Lavagna, ma attualmente risulta di difficile percorribilità a causa delle numerose interruzioni dovute al passaggio della strada e alle nuove costruzioni. E' questo un percorso da fare lentamente, dimenticando la fretta quotidiana, osservando con calma e attenzione un ambiente e una natura ancora in parte conservati e ritrovando gli innumerevoli segni del passato e di un mondo e di una vita così lontana da quella frenetica alla quale ci siamo, purtroppo, abituati.

### **Bibliografia**

AA. VV. a cura di T. Mannoni, "Ardesia: materia, cultura, futuro" SAGEP, Genova 1995

V. Garroni Carbonara, "Chiavari e la Fontanabuona" SAGEP, Genova 1981

M. Ricchetti, "Liguria sconosciuta, itinerari insoliti e curiosi" Milano 2002

---

*Le immagini alle pagine 16, 17, 20, 21 sono tratte del testo a cura di T. Mannoni, Op. cit.*

*Dettaglio di pietre forate inserite a sbalzo nella tessitura muraria, per il sostegno dei pali di una recinzione in legno.*



## Tappe del Museo itinerante dell'Ardesia



Dal 1994 viene realizzato, dalla Comunità Montana della Fontanabuona, col sostegno della Regione, un progetto di **Museo itinerante**, ovvero un museo da vivere, per far conoscere e valorizzare, le caratteristiche storiche, artistiche, artigianali e commerciali della pietra nera.

Il percorso comprendeva: il **Museo dell'ardesia a Ferrada** di Mocònesi, la Cava-Teatro ad **Aveno**, la Cava e il Laboratorio a **Cornia**, esempio di cava con estrazione "a terra"; il Centro Commerciale a **Chiapparino**, bell'esempio di riuso di un edificio di archeologia industriale, la Cava storica e il Laboratorio a **Isolona** di Orero, che offre un'idea dei sistemi di lavorazione e degli strumenti utilizzati nelle operazioni estrattive. Era previsto anche il ripristino dei sentieri delle lavagnine del monte San Giacomo. Purtroppo questo bellissimo progetto, che doveva valorizzare le risorse materiali e culturali del territorio, non ha avuto, nel tempo, il sostegno e lo sviluppo previsto e oggi le visite sono solo su appuntamento o temporaneamente sospese. Esiste infine, a **Cicagna**, nel palazzo comunale, un **Museo dell'ardesia**. Per informazioni e aggiornamenti si possono consultare i siti internet dei relativi Comuni.

